

La finanza locale

Conti in rosso, allarme al Sud per le città metropolitane

Dissesto quasi inevitabile prima di partire: ecco i motivi

Più dell'80% dei Comuni con i bilanci in sofferenza appartiene al Mezzogiorno

Nando Santonastaso

L'ultimo allarme in ordine di tempo è arrivato dall'Upi, l'Unione delle Province italiane. Allarme forse interessante, visto che il futuro di questi enti sembra ormai segnato, ma per nulla immotivato. «C'è il fondato sospetto che le nuove città metropolitane non abbiano neanche le risorse necessarie per le funzioni classiche, come la gestione di strade e scuole. Le città metropolitane rischiano di nascere già in dissesto finanziario; bisogna diminuire almeno gli obiettivi del Patto di stabilità», ha detto il presidente uscente dell'Upi Antonio Saitta a Palazzo Chigi. Un Sos in piena regola che al Sud sembra più che mai giustificato. Nel Mezzogiorno sono previste tre delle dieci città metropolitane istituite dalla legge 56 (Napoli, Reggio Calabria e Bari) ma in quest'area si concentra anche, o meglio soprattutto, più dell'80 per cento dei Comuni italiani con i bilanci a rischio. Dissesto o pre-dissesto, per intenderci. E nella classifica delle Regioni che presentano il maggior numero di enti locali in queste condizioni, sono ai primi due posti Calabria e Campania. C'è più di una ragione, dunque, per temere il peggio anche perché con la crisi che continua a mordere i conti dello Stato (e le tasche degli italiani) e i tagli dei trasferimenti alle Province (che dovrebbero essere ereditati dai nuovi enti) lo scenario che si delinea non pare promettere nulla di buono. Il taglio dei trasferimenti dallo Stato ai Comuni negli ultimi sette anni ammonta a 31 miliardi di euro. E sembra decisamente difficile pensare che sia finita. Al contra-

rio, l'incremento delle tassazioni locali, tra Irpef regionale e

Irpef comunale, ha raggiunto livelli record, superiori all'86%. E anche in questo caso è lecito domandarsi a qualche alchimia contabile i sindaci dovranno fare ricorso per continuare ad assicurare i servizi pubblici, sanità e trasporti in primo luogo, che di sicuro non brillano in linea generale per efficienza e qualità. Di qui il sospetto che l'istituzione delle città metropolitane finisca per amplificare un quadro finanziario già a dir poco traballante.

L'emergenza Gli ultimi dati non lasciano spazio a troppi dubbi. Tra il 1989 e il 2014 hanno alzato bandiera bianca 470 Comuni perché nell'impossibilità di ripianare i debiti. Nel solo periodo compreso tra il 2013 e il febbraio di quest'anno sono stati 130. Da Catania a Palermo, da Reggio Calabria a Napoli appena rimessa in carreggiata, è sempre il Sud a guidare la graduatoria. Perché? La vulgata più diffusa ha una risposta quasi scontata: il Mezzogiorno dipende di più dai trasferimenti dello Stato e quando questi ultimi sono drasticamente calati le conseguenze non si sono fatte attendere. C'è anche chi aggiunge che essendo da queste parti più bassi i redditi pro capite, e non potendo i Comuni alzare oltre il consentito la tassazione locale (almeno a parole), ecco che il buco nei conti è diventato pressoché inevitabile. Giusto. Ma l'una e l'altra tesi dimenticano che la condizione di difficoltà nei bilanci al Sud si è «solo» aggravata negli ultimi anni, poggiando in realtà su basi piuttosto forti anche prima della grande recessione. Che vuol dire? Che prescindendo per un attimo da responsabilità che pure sono evidenti - sprechi, malaffare, clientelismi a ogni livello, commistioni tra politica e criminalità organizzata - qualcosa comunque non torna. Perché il Nord si è «salvato» e il Mezzo-

giorno no? La domanda non è banale specie in vista della città metropolitana che, come detto, rischiano di sommare nella loro nuova dimensione di area vasta solo i difetti e i conti in rosso dei Comuni.

La scelta del Nord Premesso come ha scritto Gaetano Montefusco che «i meridionali non hanno l'esclusività nazionale del latrocinio e dell'incapacità amministrativa», bisogna andare più a ritroso nel tempo. Ricordare che per consentire ai Comuni del Nord la possibilità di indebitarsi per costruire strade, reti fognarie, acquedotti, scuole e infrastrutture molto moderne ed efficienti, fu promulgata la cosiddetta legge Stammati. Grazie ad essa, ricorda ancora Montefusco, fu possibile garantire il consolidamento dei debiti degli enti locali, ma questa esperienza non toccò direttamente i cittadini degli enti indebitati essendosi fatto carico del debito lo Stato. Avrebbe potuto fare lo stesso anche il Sud ma ci è arrivato tardi e per giunta negli anni in cui la Lega Nord chiedeva (e otteneva) una sempre maggiore autonomia degli enti locali dallo Stato centrale. Morale: i debiti sono cresciuti e con essi i casi di dissesto se non di fallimento vero e proprio. Ma c'è di più: perché per venire incontro anche al dettato costituzionale (lo Stato deve garantire a ogni cittadino un livello di qualità dei servizi pubblici uguale in tutto il territorio nazionale) si è pensato di tutto e di più. Al punto ad esempio, che dopo avere messo un sacrosanto freno alla spesa incontrollata degli enti locali, nel nome di un federalismo senza paracadute, il legislatore ha pensato bene di non trasferire questo incremento di autonomia al futuro. Ovvero, di non chiedersi chi avrebbe pagato i debiti accumulati fino a quel momento che al Sud, come detto, erano «necessariamente» più ingenti proprio perché privi della copertura finanziaria dello Stato. Morale: al Nord i servizi pubblici sono stati garantiti dai Comuni attraverso il contributo della

collettività; al Sud no.

I «trucchi» Scrive su la-voce.info l'economista Massimo Bordignon, uno dei massimi esperti di sistemi e di finanza locale: «I tedeschi temono l'azzardo morale: non date i soldi ai paesi periferici (direttamente o con l'acquisto di titoli pubblici da parte della banca centrale) o questi se li prendono e non rimettono a posto i conti. Noi il nostro azzardo morale ce l'abbiamo in casa, nella finanza locale; ci sono parecchie città importanti in bilico, che senza denaro extra rischiano il default. Ma a differenza dell'Europa, poiché l'Italia è un paese sovrano e con una gerarchia ben precisa tra governo centrale e governi locali, una soluzione l'abbiamo inventata». È il cosiddetto pre-dissesto: «Diamo i soldi ai comuni prima che dichiarino bancarotta, senza invocare il dissesto, in cambio di un piano di rientro dal debito e dai disavanzi. Se questo sia giusto o sbagliato dipende da

quanto si pensa che la procedura del dissesto funzioni. Ma una cosa è chiara: se in cambio dei soldi non ci sono politiche di risanamento serio si rischia di aprire una voragine senza fondo. Peggio: poiché nessuno è fesso, si rischia di spingere anche i comuni virtuosi a prendere la stessa strada e a cercare di far pagare Pantalone per i propri guai».

Linguaggio crudo ma veritiero. Perché i tentativi dei Comuni di evitare il naufragio ormai si sprecano. Sembra ormai certo ad esempio che il numero di quelli in dissesto sia superiore a quello ufficialmente censito. Lo dimostrerebbe il fatto, certificato in Calabria, di alcuni Comuni di utilizzare i cosiddetti «residui attivi» per non rientrare nella graduatoria. Sono i tributi indicati a bilancio come non ancora incassati. Sono tantissimi e spesso vengono trasferiti da un anno all'altro senza riscuoterli mai. Ma

Le prospettive Naturalmente ci sono anche i Comuni che si battono contro trucchi e alchimie contabili. Che chiedono tramite l'Anci di non

essere stritolati dai debiti del passato, pur riconoscendo che ormai nella finanza locale «è la fisiologia a essere patologica, e la produzione incessante di regole spesso contraddittorie rischia di non farne rispettare nessuna» come è stato scritto. C'è chi come il Sole24Ore ricorda opportunamente una celebre frase di Margaret Thatcher («Non esistono soldi pubblici, ma esistono solo i soldi che i contribuenti danno al settore pubblico») e chi fa un po' di conti e vede nerissimo il proprio futuro. I Comuni ad esempio hanno chiesto e ottenuto di rinviare al 30 settembre il termine ultimo per l'approvazione dei bilanci di previsione: è la certificazione che anche per il 2014 un bilancio «normale» non è possibile. E la Corte dei Conti, sovrana in materia di coordinamento della finanza pubblica, ha già lanciato l'allarme: di questo passo addio pareggio di bilancio. Già, dalla padella alla brace.



I servizi

Strade, fogne, trasporti e scuole: l'«area vasta» eredita le criticità degli enti e il nodo-coperture

La crisi

Trasferimenti dallo Stato tagliati per 31 miliardi
Sui nuovi enti il peso delle tasse locali

I bilanci

Slittata a settembre la scadenza per i conti di previsione
E i dubbi si rafforzano

I Comuni tra dissesto e pre-dissesto

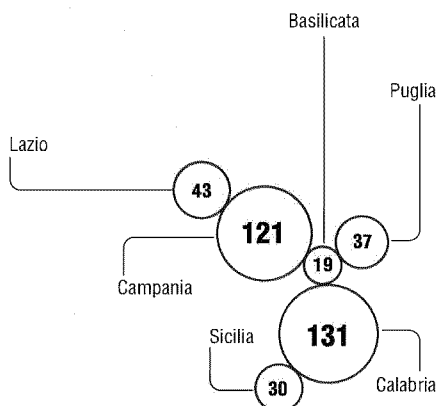
Comuni che hanno dichiarato dissesto finanziario tra il 1989 e il febbraio 2014

479

Comuni che tra il 2012 e il febbraio 2014 hanno chiesto alla Corte dei Conti di accedere a un piano di riequilibrio finanziario

105

Regioni con il maggior numero di Comuni in dissesto



Trasferimenti dallo Stato centrale ai Comuni dal 2009 al 2013

meno
31 miliardi



Imposte locali

Negli ultimi dieci sono aumentate

dell'
86 %

Addizionale regionale Irpef
+72,2 %

Addizionale comunale Irpef
+85,4 %

centimetri